

Collana Selfie di Noi



Selfie
di **NOI** **7**

DON MILANI - TRADATE



Gemma
EDIZIONI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni
www.gemmaedizioni.it

ISBN 978-88-99750-19-0

Tutor Editing: Giuseppe Truini
Tutor Grafica: Silvia Minotti
Tutor Marketing: Alessandro Sansone
Educazione all'affettività: Roberta Cassetti

Tutor scolastico: Saveria Tripodi

Editor, Correttori di bozze, Grafici, Illustrazioni, Marketing, Ufficio Stampa:

Baroffio Thomas, Canevesi Erika, Cardone Andrea, Casciana Martina, Chiarello Edoardo, Comerio Camilla, D'Alcamo Agata, D'Aloia Andrea, De Carli Katia, Dell'Acqua Silvia, Falcone Simone, Franceschini Giulia, Galici Manuel, Garofalo Gabriele, Gay Selina, Gemelli Michele, Grullon Dariela, Hamdan Ibrahim, Maietta Domenico, Meletto Silvia, Merli Angelica, Michela Conti, Morena Alessandro, Nascimbene Tecla, Nashkolna Iryna, Pinzuti Cesare, Rampini Eliana, Rohovska Roksolana, Rusconi Laura, Sacco Matteo, Salvati Gabriele, Santini Gabriele, Savona Alessia, Tettamanti Valentina, Zappino Gabriele

Docenti responsabili alternanza scuola-lavoro:
Capicci Emanuele, Cicoli Matteo, Falva Anna,

Docenti responsabili commissione cultura:
Cremona Lorenzo, Marchini Fabio

PREFAZIONE

La vita scolastica è caratterizzata da vari momenti in cui la moltitudine dei suoi componenti è impegnata in azioni indirizzate a raggiungere risultati frutto di progettazione e di pianificazione.

Sicuramente una delle attività fondamentali che viene offerta agli studenti per compiere un processo di crescita umana e professionale è rappresentata dall'esperienza dell'Alternanza Scuola-Lavoro.

La proposta della casa editrice “Gemma Edizioni” di divenire committente di un lavoro di editoria ha trovato pieno accoglimento da parte nostra e le fasi che hanno implicano la realizzazione del testo si sono armonizzate prontamente con le caratteristiche degli indirizzi del nostro Istituto: “Liceo Artistico”, ITIS “Grafica e comunicazione”, AFM “Amministrazione, Finanza e Marketing”, CAT “Costruzione, ambiente e territorio”.

Essendo previste presentazioni del testo presso le biblioteche del nostro territorio, il prodotto finale permetterà di rafforzare e intensificare la già ricca rete di relazioni con l'ambiente esterno, in primis con il Comune della cittadina di Tradate, presso cui sorge il nostro Istituto. Infatti, da sempre, lo stile che contraddistingue il nostro modo di vivere il territorio è stato quello di partecipare a progetti e valide iniziative come questa, che dessero visibilità alla formazione dei nostri studenti, sostenendoli nell'essere protagonisti di cultura e di cambiamento.

L'esperienza dunque è da definirsi sicuramente ricca per le competenze acquisite e soddisfacente per la sua realizzazione finale.

L'impegno profuso da parte degli studenti, incoraggiati e

supportati dagli insegnanti, ha permesso di attingere alle loro migliori capacità creative e di apprendimento.

Con l'augurio che questo libro possa avere "ali proprie" e giungere là dove ci sarà sempre qualcuno che, incuriosito, sfoglierà queste pagine e si lascerà condurre dal suo filo narrativo, esprimo le mie congratulazioni soprattutto ai miei studenti e non per ultimo ai miei docenti che, con il loro lavoro, hanno contribuito a dare valore aggiunto alla qualità educativa e culturale del nostro Istituto.

**Il Dirigente Scolastico
Dott. Vincenzo Mita**

INTRODUZIONE

Quale modo migliore per introdurre un libro di racconti, “raccontare” la storia dell’inizio di questa avventura che ha visto coinvolti alunni dell’Istituto “Don L. Milani” di Tradate.

...Era un primo pomeriggio di alcuni mesi fa e a scuola giunge la telefonata da parte di Gemma Gemmiti, che, con il suo contagioso entusiasmo, illustra il progetto e invita i nostri studenti a rendersi protagonisti nella stesura di un libro, che avrebbe “scattato la foto” della loro vita scolastica: “Selfie di noi”.

Si conclude la telefonata con la formulazione di una frase fortemente ispiratrice, che diventa subito impegno condiviso: “Cambiamo il mondo NON a parole, ma CON le parole”!

Da lì si è innescato un elettrizzante processo di progettazione. Innanzitutto occorre incoraggiare i ragazzi a credere nella loro capacità creativa, così da affidarsi al flusso delle parole che scaturisce spontaneamente quando si comunica il proprio vissuto. Bandire un “concorso letterario” ci è sembrata la formula migliore per incentivare il numero dei partecipanti. Quasi settanta alunni hanno risposto all’invito; questo volume raccoglie la selezione dei lavori più significativi.

Come il lettore potrà riscontrare, il contenuto, il genere, lo stile dei racconti, sono vari. Sono presenti situazioni e aspetti tipici della vita scolastica: la verifica, l’“ora buca”, il compagno di classe...; anche testi inattesi che spiccano per originalità, creatività, sperimentalismo. L’obiettivo, comunque, è stato raggiunto; l’insieme dei racconti restituisce l’immagine, o meglio, la “fotografia” della

scuola, ambito di studio, di lezioni, di esami e soprattutto luogo di relazioni, incontri ed esperienze fondamentali, altamente significative per la crescita psicologica e umana dei futuri adulti di domani.

Appassionati protagonisti della realizzazione di questo testo sono stati i ragazzi autori dei racconti e gli studenti che, nell'ambito di questo progetto di Alternanza, si sono adoperati nella correzione di bozze, nel lavoro di editing, nella realizzazione della copertina, delle illustrazioni e nella pianificazione del marketing, coadiuvati e supportati dai loro docenti e dagli esperti di Gemma Edizioni.

Siamo giunti così al prodotto finale... Il libro del "Don Milani"! Orgogliosi e felici vediamo realizzato il frutto di un impegno veicolato dalla creatività di giovani che, sicuramente, coinvolgeranno altri giovani a considerare l'invito alla lettura non più un ostile monito, espresso dagli insegnanti, bensì un piacere, il piacere di lasciare che "la parola", in questo caso scritta, penetri nelle menti e nei cuori, per produrre cambiamento verso orizzonti di crescita interiore, umana.

**Il tutor scolastico
Saveria Tripodi**

L'ultima sfida

Guardo in cagnesco il professore che entra dondolante a testa china strascicando i piedi mentre cerco, invano, di convincere le gambe a sostenere il peso del mio corpo almeno fino a quando non risuonerà la voce funerea di lui che pronuncerà le parole in grado di decretare la fine di quest'inutile rito: «Seduti».

La prima ora di lunedì mattina è sempre tragica.

Pur essendo arrivata in bus e di conseguenza al freddo, mi sembra di essere ancora avvolta nel caldo piumone, in quel dolce stato di dormiveglia in cui mi crogiolo durante quei cinque minuti precedenti l'arrivo della voce di mia madre che urla dal piano di sotto: «Chiar! È ora di alzarsi!».

Il tempo di bere quello che io chiamo *Nesquik* al latte e di prepararmi, che sono già in fermata ad aspettare l'autobus che, come sempre, arriva in ritardo. Mentre salgo sul mezzo da me soprannominato *Barca di Caronte* cerco con lo sguardo Andrea e Fabio, i due miei amici e compagni di classe che mi tengono il posto.

Mi dirigo verso di loro a passi lenti, cercando di non perdere l'equilibrio quando l'autista accelera ai limiti del possibile.

Mentre dalla mia bocca esce un grugnito che voleva essere un saluto, crollo sul mio posto e mi accovaccio con le ginocchia al petto e la schiena contro il vetro.

Cerco a tastoni le cuffiette nello zaino semivuoto e, quando le trovo, butto tutto sotto il sedile, poi mi copro gli occhi con il cappuccio della mia felpa preferita e metto la musica al massimo, ignorando deliberatamente il messaggio di avvertimento che mi

mette in guardia sui pericoli per l'udito. Lo faccio sperando che le canzoni rock e metal causino miracolosamente un più rapido risveglio del mio cervello, ma purtroppo resto in un pietoso stato di trance finché non sorge il debole sole invernale.

Mentre leggo i messaggi che mi sono arrivati durante la notte, con un tuffo al cuore e una scarica di adrenalina scopro che oggi Antinora, l'insegnante di Disegno Tecnico che disprezzo con tutto il mio essere e dal quale sono odiata per qualche ragione incomprensibile, interroga sugli argomenti nuovi. La testa gira e l'ansia sale: non ho studiato la sua materia, presa com'ero da Estimo e Storia, di cui oggi ho le verifiche scritte.

Impreco ad alta voce e Fabio si gira di scatto verso di me.

«Cosa ti succede?».

«Mi sono dimenticata dell'interrogazione di "aramaico"», ironizzo per sottolineare il mio grado di incompetenza nella disciplina, anche se sotto sotto penso che forse quella lingua l'avrei capita con maggior facilità.

«Scommetto che becca me», continuo. «Come sempre, dopotutto. Non ho neanche il tempo di aprire il libro per ripassare qualcosa. È alla prima ora! Quando uscirà dalla nostra classe avrà un sorriso smagliante a trentadue denti!».

Scendiamo dal bus e ci dirigiamo verso la scuola.

«Non fare la lagnosa», dice Fabio per rincuorarmi. «Ci siamo io e Andre a suggerirti. Andrà benissimo... E poi non è detto che interroghi proprio te».

«Interrogherà me di sicuro, specialmente oggi. È l'ultimo giorno del trimestre e sono l'unica ad avere la materia sotto».

Fabio, improvvisamente interessato alle spire di fumo volteggianti sopra gli studenti assiepati di fronte all'atrio dell'Istituto che aspirano l'ultima sigaretta prima delle lezioni, volta la testa da un'altra parte. Non ha più niente per controbattere e sa di avere torto. Lo sanno anche tutti i miei compagni: sono il "giocattolo" preferito di Antinora, soprannominato da noi studenti la Morte perché quando cammina ondeggia con la testa incassata tra le spalle.

Per quale motivo dovrebbe interrogare qualcun altro, se ci sono io?

Suona la campanella e noi ci accodiamo alla processione di ragazzi che varcano l'ingresso dell'edificio. Entriamo in classe e io crollo sulla sedia, appoggiando la testa al banco e facendomi scudo con le braccia mentre aspetto che il mio aguzzino personale faccia il suo ingresso. Sento attorno a me il vociare dei compagni. Nessuno è preoccupato per l'interrogazione, così tutti ridono e scherzano.

Giulia, la mia migliore amica, si avvicina e mi chiede se mi sento bene. Io alzo la testa quel tanto che basta per guardarla. Le spiego la tragica situazione in cui sono incastrata. Senza perdere un attimo di tempo si mette all'opera: chiama a raccolta Andrea, Fabio e le cinque ragazze della nostra classe; impartisce ordini di disposizione strategica dei posti per intessere un'efficace rete di suggerimenti giusti, affidabili e comprensibili; infine allontana da me Marco, il più affascinante e stupido tra i compagni, nonché mio rivale per il titolo di primo della classe fin dal primo giorno in cui ci siamo sguadrati.

Giulia è la più organizzata tra noi ragazze che sopravviviamo in una classe di maschi determinata a diventare geometri. Io mi fido ciecamente di lei, così faccio scivolare la sedia facendo un gran fracasso sino alla posizione da lei suggerita. Qualcuno mi guarda e mi consiglia di farmi dare un'occhiata da uno psicologo bravo, ma io non gli do retta. Sono troppo stanca e disperata per rispondere a tono, cosa che in qualunque altro momento avrei fatto volentieri e con grande soddisfazione.

Improvvisamente il chiacchiericcio si spegne e ognuno corre al suo posto restando dritto in piedi, immobile come un nano da giardino. Antinora ci passa in rassegna dalla porta. A un certo punto ferma i suoi occhi infuocati su di me, corpo apparentemente inerte e svaccato sul banco, e intima a Fabio di svegliarmi.

Io però non sto dormendo, sono solo immersa nei miei pensieri, che in quel momento vertono tutti sullo stesso argomento: "Guarda che branco di cani ammaestrati. Fanno la gara a chi si alza più velocemente per farsi notare e sono pronti a sedersi al primo cenno

del prof. Io non sono un animale da circo. Va bene il rispetto – che comunque tra alunno e insegnante deve essere reciproco – ma questo è troppo! Non ho mai visto nessun professore alzarsi quando un alunno entra in classe, è veramente ingiusto!”.

«Chiara! Chiara!».

Fabio e Andrea mi chiamano dai banchi vicini.

«Chiara! Alzati! C'è il prof! Ti sta fulminando con lo sguardo! Non farlo arrabbiare che poi ti tartassa di domande più di quanto non farebbe normalmente».

L'ultima affermazione mi convince a uniformarmi alla massa, perciò mi alzo tenendo le mani appoggiate sul banco per fare meno fatica.

Soddisfatto di aver affermato ancora una volta la sua autorità in pubblico, la Morte si avvia oscillando vistosamente verso la cattedra dove, senza fretta, appoggia la sua ventiquattre di cuoio lucido che apre e da cui, in tutta calma, estrae il registro cartaceo.

Le gambe minacciano di cedere e la stanchezza sta per prendere il sopravvento sulla mia forza di volontà.

Antinora si siede e solo dopo autorizza anche noi ad accomodarci a nostra volta. Mentre piego le gambe, il prof alza la testa e, dopo essersi assicurato che siamo tutti in religioso silenzio e concentrati su di lui, stringendo la penna in mano e appoggiando un foglio bianco sulla cattedra, mi guarda intensamente.

Cerco di sviare l'eccessiva attenzione che mi sta riservando chinandomi sullo zaino per prendere un fantomatico quaderno. Dalle mani mi sfugge la penna e il raccoglierla mi permette di chinarmi ancora più in basso. La Morte si prodiga in un sorriso beffardo pensando che io abbia lasciato cadere la penna apposta, così, quando mi rialzo e appoggio sul banco quaderno e penna, entrambi pronti a tracciare sulla carta deliziosi segni rosa che alla fine dell'ora comporranno un fiore fantasioso, mi richiama ad alta voce e mi impone di alzarmi nuovamente.

«Perché?», chiedo allibita con lo sguardo da pesce lesso.

«Perché i tuoi compagni sono stati in piedi più a lungo di te, mentre la tua giovane e affaticata mente riposava dopo una notte passata a fare chissà cosa!».

In verità ho dormito come un ghiro, ma il sonno non mi ha ristorato per niente. Soprattutto, però, io non voglio alzarmi davanti a tutta la classe che mi guarda con compassione. So che il prof lo fa solo per umiliarmi nella speranza che io smetta di essere caparbia e ribelle, ma decido di fare la finta tonta desiderando che Antinora accantoni momentaneamente l'ostilità nutrita nei miei confronti.

«Ma non ha senso, prof», rispondo guardandolo negli occhi. «Non le cambia niente se ora io sto in piedi o seduta».

«Non deve fare la differenza per me, ma per te. Devi imparare a rispettare chi è più grande. Ora alzati», ordina con una smorfia a metà tra il soddisfatto e il severo.

«Se si diverte con così poco, sono felice per lei. Si goda lo spasso, sono lieta di poterla rallegrare senza nemmeno impegnarmi», rispondo come se stessi sputando veleno e alzandomi con misurata lentezza, pensata per fare scena.

Ogni tanto mi diverto a utilizzare frasi strutturate alla maniera dell'italiano antico o di quello dei poemi cavallereschi per prendermi gioco di lui, ma oggi non ho avuto una grande idea e me ne accorgo in ritardo: chissà che domande incomprensibili mi farà da qui a poco...

Mi arriva all'orecchio una risata che conosco molto bene. Voltandomi scorgo Marco che mi sbeffeggia, attorniato dalla sua gang di amici. Cerco di intimidirlo mettendo nella mia occhiate tutto l'odio che gli sto riservando in questo momento. Antinora sfortunatamente mi vede e non perde l'occasione per rimproverarmi di nuovo.

«Smettila di infastidire Marco che sta cercando di ripassare, come dopotutto dovresti fare anche tu. Prendi esempio da lui e metti a posto la testa, signorina. Siediti e rimugina sulle parole che ti ho appena detto».

Vorrei insultarlo. Nella mia mente ho già formulato la frase adatta alla situazione. Le labbra mi implorano di potersi schiudere e di poter riversare nella palude immota che sembra riempire l'aula le dolci parole di vendetta, ma riesco a impormi sulla mia stessa volontà e a tacere.

«A proposito, oggi è l'ultima lezione prima delle vacanze natalizie e io devo interrogare per permettere agli insufficienti di recuperare e alzare la media. C'è qualcuno che si offre?».

Questa domanda retorica mi sta sul gozzo. I professori la pongono sempre ma, a quanto pare, non hanno ancora capito dopo chissà quanti anni di insegnamento che nessuno si offrirà mai come volontario per un supplizio.

La Morte scruta ancora l'aria sopra le nostre teste in cerca di una piccola e rosea manina che si alzi e rimanga sospesa in attesa della chiamata del suo "proprietario", ma oggi deve restare a corto di tributi volontari per i suoi giochi pericolosi.

Allora si mette a osservare attentamente il registro e aspetta che un nome a caso si colori di rosso di modo che egli, con la sua voce grottesca, annunci il verdetto delle sue accurate analisi. Poi si accorge che di fianco al suo nome preferito, quello che chiama spesso e volentieri quando non ha più nulla da spiegare, c'è una lunga striscia decorata con un motivo sorprendentemente lungo di 3 e 4. Ha deciso, ma prima di nominarmi gioca a fare il misterioso scrutando la classe da dietro la cattedra, che d'un tratto mi appare più minacciosa del solito.

Sebbene ostenti un'aria disinteressata e menefreghista, non riesco più a reggere l'ansia e perciò faccio uno sguardo in cui brilla una scintilla di determinazione e soprattutto di sfida.

«La finisca di fare il misterioso, prof. Avanti, lo dica. Pronunci il mio nome e finiamola qui. Non scappo se mi chiama subito interrogata!».

La Morte si è accorta della mia provocazione, sa che io sono una che preferisce arrivare subito al punto, che non ama girare intorno a

una cosa cercando di evitarla e che, se obbligata, preferisce affrontare il problema prima, anziché poi.

Mi fissa dritto nelle pupille con tutta l'intensità che riesce a infondere nello sguardo, sguardo che riserva solo a me. Io faccio fatica a sostenerlo ma devo riuscirci, è una questione di principio: non voglio abbassare gli occhi di fronte a nessuno, perciò cammino a testa alta.

Non è mancanza di rispetto, no. Io rispetto tutti a condizione che anche loro facciano lo stesso con me. È una fissazione che ho sin da quando ho cominciato a leggere libri nei quali si dice che abbassare gli occhi significa aver paura di chi è di fronte e, di conseguenza, porsi a un livello inferiore.

Certo, il professore, per esserlo, di fatto deve avere autorità su di noi, ma nessuna autorità deve superare i confini del lecito e la Morte, con me, li ha oltrepassati da lungo tempo.

Io sono un leone, ma anche i leoni a volte sono in gabbia, in questo caso una gabbia fatta da inutili regole. Io sono una ribelle, non mi piace rispettare norme pensate da sconosciuti e in cui non trovo utilità, perciò, pur infrangendo quelle impostemi dagli altri, rispetto le mie leggi, che non trasgredisco perché giustificate da motivi veri e reali.

«Allora che così sia, signorina Chiara», dice con tutta l'ironia di cui è capace e con l'evidente intento di irritarmi. «Vuole un invito ufficiale su carta filigranata d'oro o viene lo stesso alla lavagna? Pensa di onorarmi con la sua presenza al mio fianco?».

Questo non va bene. Se mi fa alzare, la rete di suggerimenti organizzata da Giulia non sarebbe più efficace. Sento le mani di Andrea e Fabio premermi sulle cosce, misero tentativo di conforto visto che sta per succedere l'inevitabile. Mi rivolgo comunque ai miei amici con un sorriso smagliante: «Non preoccupatevi, inizia l'ultima sfida».

La rabbia e la forza di volontà hanno scacciato il sonno dalla mia testa già da qualche minuto, così mi sento pronta per la sfida finale,

quella che determinerà la mia media e il voto del pagellino del trimestre.

Sono pronta a ricevere un altro tre in Disegno Tecnico.

Mi alzo senza smettere di guardare Antinora negli occhi, ma non accenno a muovermi.

«Ebbene?».

«Non ho studiato».

«Potrei avere una spiegazione esauriente?».

«Certo. Ieri ho dovuto studiare Estimo e Storia per le verifiche che abbiamo alla seconda e alla terza ora e, glielo dico in tutta sincerità, mi sono dimenticata di segnare sul diario anche la sua interrogazione».

«Sei sicura di non voler nemmeno provare?».

In questo momento, la mia massima aspirazione è quella di cancellare quel sorriso serafico dalla sua faccia.

«Se me lo chiede così insistentemente vengo alla lavagna, ma le posso assicurare che non riuscirò a rispondere a nessuna delle sue domande».

«Vieni, non aver paura. Al massimo ci farai ridere con le tue intuizioni fantasiose».

«Non ho paura professore. Mi dia il tempo di arrivare alla lavagna e vedere se ricordo gli appunti presi durante le sue lezioni, anche se a lei questo potrebbe essere sfuggito».

Continuo imperterrita a provocarlo solo per godermi la sua faccia rossa e il tremito delle sue mani, chiaro segno che lo sto facendo arrabbiare.

«Sono qua per imparare e, mentre lei spiega, io la ascolto».

«Questo va al di là delle mie aspettative su di te», afferma riacquistando la calma.

«Lo so bene. Non perda tempo a farmelo capire».

«Non ti preoccupare, non ho intenzione di sprecare fiato. Piuttosto, portami i tuoi appunti così gli do un'occhiata e magari comprendo il tuo concetto di attenzione».

Non rispondo, mi limito a chinarmi per recuperare dalla cartella un blocco di fogli apparentemente riuniti senza una logica ben definita e li porgo al prof prima di prendere il gessetto.

Mentre lo guardo osservare i miei appunti faccio un cenno a Giulia.

La Morte guarda inorridito quell'ammasso informe di carta racchiuso a mo' di libro da un foglio di protocollo decorato con disegni a penna, a matita, a pastelli. Scosta la copertina e si ritrova a decifrare righe e righe di grafemi scritti con colori sgargianti su fogli a quadretti, a righe, bianchi, colorati o strappati malamente dai quaderni. Reprimo una risata alla vista di Antinora che si prodiga a leggere quelli che tutti i miei compagni chiamano geroglifici e che io ho sviluppato appositamente in anni e anni di studio mischiando lettere in corsivo, stampato maiuscolo e stampatello, abbellite da riccioli e adorabili pallini sopra le *i*.

Il professore borbottando si volta verso di me e, senza darmi il tempo di prendere fiato, mi tartassa di domande formulate in modo tale da risultare difficilmente comprensibili.

«Per migliorare il mio italiano», dice.

Rispondo a quasi tutti i quesiti aggiungendo degli *ebm* strategici per avere il tempo di comporre in una frase di senso compiuto i suggerimenti che nel frattempo mi stanno arrivando da ogni parte.

Insoddisfatto per non essere riuscito a mettermi in difficoltà, detta un esercizio complicatissimo che devo svolgere alla lavagna. Lì per lì vado nel panico. Non so cosa inventarmi per risolverlo nel modo corretto, ma mentre eseguo la risoluzione grafica per prendere tempo, mi tornano in mente tutte le formule e le definizioni che ho scritto e, con l'aiuto dei miei suggeritori professionisti esperti nel non farsi *sgamare*, come diciamo noi, riesco a portare a termine l'interrogazione dignitosamente.

Tornando al posto, ringrazio, batto il cinque ad Andrea e Fabio e abbraccio Giulia che mi ha letteralmente salvato la pelle. Finalmente la campanella annuncia la fine dell'ora. Il suo suono mi riecheggia nelle orecchie come un canto melodioso. Ringrazio ancora i miei

amici e propongo di andare al cinema per festeggiare il grandioso evento della mia prima interrogazione di Disegno Tecnico portata a termine senza aver detto nemmeno una di quelle che Antinora chiama *eresie* e che, a quanto pare, tutti trovano di una comicità senza pari.

«Prof?», chiedo contro voglia.

La Morte mi guarda annoiato.

«Cosa c'è, adesso?»

«Quanto ho preso?»

«Ci sto riflettendo. Ascolterò ciò che i miei colleghi hanno da dire su di te e poi deciderò il da farsi».

«Me la dà sotto?», chiedo alludendo alla sua materia.

Si limita a guardarmi senza espressione e a uscire dalla classe.

Sono curiosa di sapere se anche quest'ultima prova sia stata un insuccesso, ma non ho intenzione di seguirlo e pregarlo per avere una risposta soddisfacente, quindi mi rassegnò ad aspettare il pagellino.

Mentre io arrivo a casa, stanca e irritata da mia madre che mi fa il quarto grado perché vuole conoscere ogni minimo particolare della mia avventura durata cinque ore in un edificio secondo lei pieno di pericoli e a cui rispondo a monosillabi, Antinora pranza nella mensa della scuola chiedendosi se vale la pena graziarmi e farmi passare tranquillamente le vacanze di Natale o se è meglio mettermi un votaccio e “spezzarmi le gambe subito”.

Alle tre del pomeriggio entra in aula professori dove è riunito il Consiglio di classe per discutere i voti degli alunni. Quando arriva il momento di analizzare il mio caso, tentenna. Sentendo tutti i professori parlar bene di me, vedendo elogiata la mia condotta e consultando le verifiche immacolate che gli altri portano in visione, si fa sempre più indeciso. Alla fine opta per chiedere un parere ai colleghi.

«I vostri discorsi mi fanno venire un dubbio».

«Dubbi su Chiara? In tre anni non ho mai visto nessun professore avere dubbi su di lei. È sicuramente una delle migliori alunne della classe», afferma il prof di matematica.

«Mi sembra molto strano», ribatte lui. «Con me ha solo voti sotto il 5. Eppure la mia non è una materia difficile, nessuno è mai andato male. Alla fine stanno studiando per questo, diventerà il loro lavoro!».

«Non è da lei, dalle un'altra possibilità. Vedrai che non te ne pentirai!».

Persuaso, la Morte decide di darmi una seconda chance mettendomi un sei. Un paio di giorni prima delle vacanze mia madre va a ritirare il pagellino e torna a casa mostrandomelo orgogliosa: nemmeno un voto insufficiente. Senza perdere tempo raccolgo il cellulare dal fondo del divano, mi precipito su WhatsApp, apro la chat dei miei amici e scrivo:

Raga, ho vinto l'ultima sfida, la Morte mi ha graziato!

Chiara Gorla 3A CAT

